

L. Tolstoj

Le memorie di un folle

Baio Della Porta, Roma

Non sono uno speculatore, sono
d'una pasta poetica, io?
(Majakovskij) = M

Dis-appunti e contrappunti

Coi folli è necessario essere folli. Con Tolstoj non è necessario essere nemmeno troppo folli:

Le *Memorie di un folle* o memorie di una follia:
è sbagliato.

Ma memorie di un lucido, non le *Memorie di un folle*, dove è meno volutamente falso pur essendo falsa la morale.

Le *Memorie di un folle* non sono le memorie di una follia, e nemmeno le follie di una memoria. Non sono affatto le sue Memorie, la memoria della nostra follia o la follia della nostra memoria: non sono assolutamente né la mia memoria, né la mia follia. Tolstoj riferisce. Majakovskij, ferisce. La follia e la memoria di Tolstoj non sono il mio patrimonio. Se sono il vostro patrimonio, io e voi non abbiamo nulla in comune, poiché la mia intenzione non è di riferire Tolstoj, ma di ferirlo; sempre che una falsa follia o una falsa memoria è possibile ferire. Il Tolstoj-Orsa Maggiore (M) — femmina —, il virile piagnucolone ci rimette e ci dimette. Conferire è più facile che ferire. E più che ferire

Tolstoj, io differisco da Tolstoj poiché da Tolstoj si può soltanto differire.

Io rifiuto un patrimonio comune, poiché Tolstoj è un patrimonio comune a tutti: la sua eredità, comune a tutti, non è la mia eredità. La mia memoria di lui può soltanto ferire lui e differire da lui. Differire è più che dissentire. Sentire Tolstoj: questa sì che è follia! « A questo non resistente al male/gli darei/un calcione sotto la schiena! » (M). Le *Memorie di un folle* sono le memorie di Tolstoj, ma non le memorie di un folle. Le sue Memorie non dovranno essere mai la nostra memoria, poiché la sua memoria riferisce più che ferisce, noi. « Gettare Puškin, Dostoevskij, Tolstoj, ecc., dalla nave del nostro tempo » (M): non è bastato! Ma Puškin e Dostoevskij ci feriscono doppiamente, con la loro vita e con le loro opere; e questo non è capace di mostrarci Tolstoj. Timidamente, forse, soltanto con *La morte di Ivan Il'ic* (Saintsbury). Aggiungo *La sonata a Kreutzer*: ma « quanti scrittori hanno smarrito la strada! ... Tolstoj dopo *Guerra e Pace* col bastone impastò la terra, ..., si tura il naso e va al popolo, ..., un intrigo spassoso o l'attraente idea dei filantropi » (M). Ma il poeta fu troppo buono con Tolstoj e perché poi canzona soltanto Tolstoj? Ma « Tolstoj non è un artista. La musica, la pittura, la scultura, la lirica, tutto questo per Tolstoj non esiste » (Ot. Brezina). Conferire, cioè raffrontare, Tolstoj con Dostoevskij è stato e sarà sempre un luogo comune, poiché la memoria conserva anche le cattive abitudini, oltre che le tradizioni della critica letteraria. È necessario dimenticare Dostoevskij e Puškin che non hanno necessità della nostra memoria: sapranno sempre farsi avanti, e senza tanti complimenti, sbattendoci in faccia la loro autentica follia. Ma è necessario dimenticare anche Majakovskij, nonostante la sua ferita sia anche la nostra ferita; anch'egli è entrato a far parte dei « generali classici » da attaccare. Strano generale: sempre più amato che attaccato!

Ma non ci può ferire, dunque, Tolstoj. Allora, sarà necessario deferirlo al tribunale del suo passato, che non è il mio passato, in quanto che la sua memoria non fu mai folle. Un passato che fu davvero folle, mi si affaccia davanti, da solo, e distrugge il mio. Non si è mai sentito dire di un folle che avesse delle memorie, che non fossero, anche, folli memorie.

non in un Tolstoj, ma in un grassone (M) *

Mi sto tramutando

Le *Memorie di un folle*, contraddizione?, è possibile; e non si ha dunque deprendimento, che pure sarebbe reale, se la memoria fosse folle: poiché il deprendimento è il ritrovare la follia della propria memoria, attraverso la rimozione. La rimozione si realizza attraverso il deprendimento. Deprendere è ancora ritrovare, e ritrovarsi è ferirsi. Deprendere è, dunque, ferire.

Se non si accetta la Morte e la Vita, non ci si può ferire, ma soltanto si può riferire. Tolstoj non poteva accettare la Donna, poiché non accettava la Vita. Non accettando la Vita, non accettava la Morte. E quindi accettava la Donna come depravazione, peccato, non come Gioia, Piacere, ultimo Desiderio. Il centro della sua angoscia, non la mia, è tutto qui:

incapace di deprendersi, non poteva ferirsi; non poteva possedere una memoria davvero folle, ma poteva soltanto riferire attraverso le sue *Memorie di un folle*, non certo con la follia di una memoria, che è ferita pura.

E così, è che gli indizi probanti intorno alle cose palesi si evincono dalle cose nascoste: e questo vale alla perfezione riguardo al testo tolstojano sulle *Memorie di un folle*. Da questa breve ma intensissima produzione fu cancellato più tardi quanto segue, che getta luce su tutta la vicenda psicologica dello autore: « È stato, quello, un deserto ... di piaceri carnali, di ottusità spirituale e di tramortimento ... 14 anni: era la lotta e la sofferenza della morte; 30 anni: era la lotta e la sofferenza della nascita. A

* Gioco di parole fra Tolstoj e tolsty (grasso, obeso, corpulento).

anni, quando conobbi il vizio del piacere corporale, io ne inorridii. Tutto l'essere mio si protendeva ad esso, e tutto l'essere (si sarebbe detto) vi si ribellava ».

Così, la demonizzazione della sessualità porta all'auto-biografico, alla negazione della vita, o meglio, alla sua non accettazione. Se il piacere carnale equivale all'ottusità spirituale, se il piacere corporale equivale al vizio, ossia al difettare (vitium, è difetto, mancanza), e non già alla pienezza della vita, si tratta di un problema di respingimento, di rimozione, « quasi più nulla, adesso me ne sovviene, e me li richiama alla mente con fatica e con ribrezzo », (era la frase, che precede le frasi già sopra menzionate).

Non accettazione, quindi, dell'immagine feminae, non accettazione della sessualità, non accettazione della Vita. Riduzione della femmina a demonio, della sessualità a vizio, della Vita a vuotaggine.

Ma io sono un uomo, Maria,

Lasciami entrare, Maria!

Maria, più vicino!
Con denudata impudenza
oppure con un pavido tremore
concedimi la florida vaghezza delle tue labbra (M).

Inutilmente allora Tolstoj (pazzo, ma quanto?) formula la domanda a Dio: non ottiene risposta, « ma risposta non c'era, come se non ci fosse neppure chi potesse rispondere ». Voleva che gli svelasse se stesso, ma Egli non si svelava. Forse perché era già stato respinto in ispirito, decenni prima, nella fattispecie, chissà, d'una contadina, d'una serva ... posseduta, sporcata, vomitata. Come nel mito sumerico Gilgames respinge la Gran Dea che gli si offre. Ma non riesce ad evitare la Morte.

È risaputo:
tra me
e Dio
ci sono numerosissimi dissensi. (M).

Le *Memorie di un folle* sono lo specchio non infedele dei suoi *Ricordi* e del suo *Appunto Scherzoso*. Il personaggio autore (autore-personaggio) delle Memorie ha la medesima biografia dell'autore. Le date coincidono. Il bambino delle Memorie non riesce a quantificare la sofferenza altrui e perciò si dispera; le azioni rivolte contro di lui direttamente non lo portano alla disperazione, poiché è capace di quantificare il dolore, e perciò è capace di reagire.

Ma questo è un riferire alla portata di tutti! Io riferisco malvolentieri.

Riferire in tale maniera è preferire, non ferire. Nel momento stesso in cui comincerò a ferirmi non ferendo voi, in quel preciso istante, io sarò da voi assente, poiché non è pensabile, da parte mia, riferire, senza che non sia ferita la mia presenza. E non riferirò Tolstoj, che significherebbe: questo io so, questo noi già sappiamo. Unica mia consolazione (!?) è mettere a nudo questo farsesco novello re Lear (il re di Shakespeare non si denudò affatto, ma fu denudato dalla follia). Tolstoj, purtroppo, non fece soltanto male a se stesso con la sua follia — cosa che sarebbe stata auspicabile fece del male a tantissima gente, direttamente o no, ma comunque è responsabile di tantissime morti.

Ancora biografi nostrani si tormentano — per costoro mai non invano — su questa melliflua e melensa saggezza: « più erbivori/delle pecore/si riuniscono i tolstoiani. /.../ Urgan / come furiosi tenorini ». (M)

Paradosso o no, nella casa del cosiddetto apostolo della non-violenza (chissà se pure in casa Gandhi v'era la stessa situazione di famiglia) c'è la guerra. E questa saggezza mi costringe ad essere assente del tutto e l'ironia è una assenza. Mi sarebbe piaciuto riferire dei tentativi di volo che avrebbe voluto compiere Tolstoj, che non furono, tuttavia, tutti insinceri, ma goffi senza rimedio e pericolosi per gli altri:

questa è storia. Era un asceta in continua ascensione. Una ascensione più immaginata che reale. Tanto è vero che Sonja Tolstoj riferisce che a lui piaceva:

cacciare e difendere gli animali

mangiare bene e seguire diete vegetariane essere
artista e condannare l'arte fare l'asceta e indulgere ai
sensi proclamarsi cristiano e demolire la fede

Tolstoj amò sinceramente la Natura. La Natura non amò Tolstoj. Lui l'amò tanto da esserne allievo, della sua maestria; e farne parziale soggetto della materia dei suoi romanzi. La Natura lo sovrastò e lui non seppe cantarla. La Natura lo espulse come falso profeta dalla sua terra, poiché non lui seppe cantare l'avvento della nuova stagione.

E non possedeva nemmeno il dono dello stupore. Lo stupore fu il marchio e il privilegio concesso dalla Natura soltanto a Pasternak. E Skiovskij, « l'arte è un continuo stupore »; Pasternak fu artista, e Tolstoj non lo fu.

Čechov fu artista, e Tolstoj non lo fu. Ha dunque ragione, Brezina?

Tolstoj afferma più volte che la poesia è una cosa inutile. Questo « generale classico » è il primo che deve essere attaccato, distrutto. Ma ancora nostrani biografi su di lui si tormentano. Stefan Zweig cadde in pieno nella trappola Tolstoj (vedi: *Tre poeti della propria terra*).

Che me ne faccio di un uomo che non è capace di accettare come pura gioia la sessualità passando attraverso le donne come attraverso il fuoco, e non attraverso « il deserto d'ottusità e di tramorti-mento »?

Tolstoj arriva a fare i conti « sul meriggio esistenziale, col problema della Morte ». (La Morte è donna, è demonio, è vergine, ecc.). E non riesce ad accettare la Morte, poiché non è riuscito ad accettare l'altro volto della Dama Severa: la Vita, il Piacere e la Donna.

Tolstoj non vota (MajakovskiJ, in cielo lo colloca perché ha « un bell'aspetto decorativo e non può che stare fermo »), o meglio è il volo che non fa volare Tolstoj; poiché è convinto che il piacere equivale all'ottusità spirituale e il piacere corporale al vizio, ossia al difettare e non già alla pienezza della vita.

Immaginatelo fra le nuvole con Rousseau, l'arcangelo Gabriele, e Matusalemme, e vari angeli! Non vola, non è capace di staccarsi totalmente (è conte, ha proprietà) e si zavorra; e non è capace di essere un pochino spirito, e pecca, scambiando il peccato col volo.

Strappa a Dio le redini! Perché prendere in giro il mondo coi miracoli! (M)

Come dice il poeta, la sua (di Tolstoj) è una « filosofia spicciola su luoghi profondi ». Simili atteggiamenti corrispondono dal lato dello Spirito a quello che dal lato della Natura è la Barba Bianca e l'aspetto da Mosè (§. Zweig), il che si rivela proprio molto, molto decorativo.

Scrittori come questi servono ai/i Tranquilli di cuore e di spirito: al massimo possono essere scomodi a se stessi (ed è già parecchio se lo sono realmente), e comodi per gli altri (ed è il meno che si possa sperare).

Canzonare non è decantare: sarebbe troppo una operazione aristocratica nei confronti di uno scrittore che non mi sento affatto di glorificare. Fu un Fregoli che si travestì da Giove-mugiko, fu un inconsistente novello re Lear, e del Pan di Vrubel non ha soltanto gli occhi. Incapace di glorificarsi, voleva, chiedeva di essere glorificato, e da chi?, da tutti, a cominciare dal potere zarista sino all'ultimo mugiko. Sarebbe stato meglio se fosse stato un distruggitore d'infanzia e di innocenze;

Lo avremmo amato di più! Incapace di gridare:

Glorificatemi!

Non sarò pari ai grandi. (M)

Glorificarlo, e perché? Schierato fra i santi da poeta, è per canzonare la sua presenza, dal pensiero all'aspetto fisico. È il sentimento, non del grottesco e nemmeno di una non facile comicità, che mi disintenerisce e che mi preme; non è la risata che suscita, ma ciò che è dietro e che ancora non si esprime in risata: è il trattenimento di una esplo-

sione totale di risibilità contro la seriosità di cui fu circondato in vita e dopo morto. Mi invita invece il sentimento di chi fu da lui — imparziale/parziale — un distaccato, o comunque più o meno feroce e spieiato critico; di chi non fu intaccato dalla sua nonviolenza; contrario comunque con o senza rancore. Coloro che gli voltarono le spalle alimentano i miei dis-appunti e sono i miei contrappunti (contrafforti). Non contro, ma in obliqua, cavallo degli scacchi, mi allontanano (sono sempre stato distantissimo!) dalla trasgressione di Tolstoj, poiché la sua fu una tra-sgressione per mentecatti, funzionale e strumentale secondo le circostanze, opportunistica, fideista, prò e contro i creduloni e i sinceri, pro e contro i Tranquilli di ogni cetto e di ogni popolo.

La sua trasgressione confuse R. M. Rilke, ma non incantò la Lou Salomé.

Il sarcasmo di Majakovskij ci aiuta contro Tolstoj e contro le biografie benpensanti dell'epoca e odierne, e contro i « socialisti conciliatori », della letteratura. Spesso mi sono domandato cosa sarebbe stata la letteratura russa senza Tolstoj: certamente non affetta da senilità precoce e meno morta del suo rappresentante più longevo, che perciò è ingombrante, che perciò è da canzonare ad oltranza, adesso e sempre, come in passato; colui che non fu nulla se non una Orsa Maggiore da deridere; che si turava il naso e la cui barba poteva servire soltanto a lustrare « i selciati della Russia » in rivoluzione; colui a cui dare « un calcione sotto la schiena »; che è « più erbivoro di una pecora »; che ha « un bello aspetto decorativo e non può che stare fermo; che è schierato fra i santi (ridere!) poiché si occupa di non resistenza al male » (ridere ridere!); che è circondato da « socialisti conciliatori ».

Senza Tolstoj avremmo riso di meno. Ci sarebbe mancato un termine di paragone con le comiche finali! È esilarante saper vedere la casa di Tolstoj-mugiko l'apostolo della non-violenza, presidiata dai soldati dello zar contro eventuali attacchi di veri mugiki. Era tutto nel desiderio di voler essere ad ogni costo un mugiko, e sapere di non poterlo essere mai nono-

stante tutti i suoi goffi tentativi di mascherarsi, come tale. Un intellettuale che non voleva essere un intellettuale per poter essere un mugiko: è questa la follia di Tolstoj o quella che ci spaccia nelle *Memorie di un folle*?

O non è invece la cecità e l'incapacità di poter influire minimamente sulla realtà, se non con un misticismo mortidico?

Le critiche, i divertimenti e i sarcasmi, per esempio di Cernysèvskij, Dostoevskij, Cechov, Majakovskij e altri sono giustamente spietati e mirano al centro della cosiddetta non-violenza che è principio malsano e capace di uccidere la vita più che far trionfare la vita. Pensate, le infanzie di intere generazioni sono state succhiate da questo principio malsano, e spesso con l'approvazione del Potere! Tolstoj ha insegnato come si agonizza, non come si vive. Ha mostrato come essere piamente ipocriti (attori benpensanti, di stato); come insegnare agli ignoranti col proposito deciso che l'ignorante debba per necessità storico-sociali rimanere tale (ancora più ignoranza!); e ha predicato come la poesia che non commuove il cuore di un contadino non è poesia (e che quindi Puškin, Baudelaire, Verlaine, Monet, Manet, Renoir, Michelangelo, Liszt, Schumann, Berlioz, Dante, Milton, Beethoven, Shakespeare, ecc., non sono né artisti né poeti).

Si comprende ora come la critica di Brezina fosse giusta, e giusta la condanna « Tolstoj non è un artista ».

Certo se questo suo furore lo avesse diretto contro l'autocrazia oscurantista imperante nel suo paese, gli avremmo fatto un monumento alla libertà e alla verità; è che il monumento Tolstoj se lo è meritato poiché santificato dai Tranquilli e dai Piangenti, dai miti e dai lacrimevoli, dai socialisti conciliatori e da tutti coloro a cui non bisogna distruggere le infanzie e le innocenze. Più folli, costoro, del loro profeta.

La miseria morale di Tolstoj si commisura con la coerenza e con le vitali morti di tutti i poeti russi, suicidati o ammazzati ed il risultato è la esclusione

del conte-mugiko, senza rimedio e senza appello, dai mondi della poesia e dell'arte. Furore mal diretto, non c'è dubbio. L'anastasi cristiana di Tolstoj (soluzione moral-religiosa: dopo il peccato è un imperativo categorico resuscitare) è banale di fronte alla resurrezione per ibernazione di Majakovskii, che è invece apologia assoluta del trionfo della vita: gioia totale. Poeta troppo vitale per morire vecchio e decrepito. Il verso del poeta « Bisogna strappare la gioia ai giorni futuri » distrugge senza appello il decorativo Tolstoj.

Per questo ho chiesto ripetutamente agli studiosi di psicologia, psichiatria, ecc., se vi fosse un'altra soluzione oltre la morte e la follia, per esempio la resurrezione e costoro non mi hanno risposto, giravano a vuoto, e ciò forse è dovuto ad una eredità positivista.

Trionfare sulla propria morte, ogni giorno, puntellando i propri piedi su quella gioia, è godere di questo sogno, senza le pastoie mistiche di Tolstoj. Tolstoj ha ucciso. Il poeta si è ucciso, lo hanno ucciso: conclusione romantica, morte non stupida. (?) (Savinio).

Il Grande Vecchio muore coerentemente decrepito in tutto: fallito martire del regime, fallito maestro elementare, fallito artista, fallito pensatore, fallito profeta, fallito patriarca, fallito perfino come avvocato, ed infine fallito come mugiko, e fallito folle. Tutte se l'era inventate le fisime, e le follie. La sua follia è qui, non quella che ci spaccia nelle *Memorie di un folle* che è un falsus psicologico, la negazione voluta della verità: operazione utilitaristica. Ma è che, la sua follia non mi tocca, non mi brucia, non mi da il tremore e il timore di chi si sa destinato al fuoco. Analizzare soltanto il testo *Memorie di un folle* sarebbe stato per me banale; è davvero folle:

il testo non ci illumina. Ciò che conta è lo scatto umano: Beethoven non si prostrò davanti al Potere, Goethe, sì. Gli esempi sono tanti. Černyševskij a Tolstoj: « prima di insegnare alla Russia la Vostra saggezza pedagogica, cercate di

farvi una idea più precisa dell'educazione del popolo ...
Decidetevi: o smettete di scrivere articoli teorici, oppure
studiate per essere in grado di scriverli ».

Dostoevskij, nel suo *Diario di uno scrittore* racconta la
storia di un turco che ha afferrato un ragazzo e sta per
cavargli gli occhi; la sorellina del ragazzo tenta di liberare
il fratello: una scena terribile, alla quale un uomo assiste
senza intervenire, perché immerso in profonde
meditazioni. È chiaro, che il pensatore è Tolstoj.

Čechov: « il ragionamento e il senso di giustizia mi dicono
che v'è più amore per l'umanità nell'elettricità e nel vapore
che non nelle castità e nell'astinenza ». Tolstoj predicava
entrambe queste virtù. Lenin di Tolstoj: « proprietario
terriero che folleggiava in Cristo ».

Ma, non parlerò più di Tolstoj nella mia vita futura:
offrirò piuttosto succo d'ananas
alle puttane nei bar. (M)